

# Diaconato permanente



ESPERIENZA – DA NOVEMBRE LA COLLABORAZIONE CON I CAPPELLANI DEL LORUSSO-CUTUGNO – L'IMPEGNO NELL'ASCOLTO DEI DETENUTI

## In carcere il mio nuovo servizio



**E**ssere privato della libertà non è la stessa cosa che essere privo di dignità, no, non è la stessa cosa. La dignità non si tocca, a nessuno. Si cura, si custodisce, si accarezza. Nessuno può essere privato della dignità. Voi siete private della libertà. Da qui consegue che bisogna lottare contro ogni tipo di cliché, di etichetta che dica che non si può cambiare, o che non ne vale la pena, o che il risultato è sempre lo stesso».

Sono alcune parole che Papa Francesco ha pronunciato il 16 gennaio 2018 in un incontro con le detenute a Santiago del Cile. Uno dei tanti inviti a cambiare mentalità che Papa Francesco ci rivolge, e che io non avrei mai pensato sarebbe diventato anche un principio operativo per il mio servizio diaconale.

Quando, nel novembre 2017, don Claudio Baima Rughet, delegato per il diaconato permanente, mi ha chiesto un incontro, ho capito subito che non era per un colloquio periodico, ma per chiedermi un nuovo impegno. Ammetto che tra le tante richieste possibili, non avevo per nulla pensato a quella che mi è stata fatta: collaborare con i cappellani del carcere «Lorusso e Cutugno» di Torino. All'origine c'era la richiesta fatta al Vescovo dai tre cappellani, monaci diocesani della Fraternità di San Giovanni Battista, di avere un diacono che collaborasse con loro e con altri volontari per avviare una

cappellania presso il carcere. La finalità era di garantire, nel contesto penitenziario, una pastorale di carità e nello stesso tempo affrontare la mancanza di strutture e luoghi di accoglienza per quei detenuti che oggi non possono accedere a permessi o misure alternative perché privi di abitazioni o di riferimenti familiari.

Ho parlato di questa proposta con Olga, mia moglie. Da subito abbiamo compreso che sarebbe stata impegnativa e al contempo stimolante. L'esperienza maturata nel gruppo Caritas di una delle tre parrocchie di Rivoli in cui ho ricevuto il mandato, mi ha portato ad accogliere senza timore la proposta, vissuta anche come ulteriore occasione per mettere a disposizione le mie esperienze di ascolto, accompagnamento e le conoscenze nel settore. Ho proposto a don Claudio di incontrare i cappellani, una volta da solo e poi un'altra anche con Olga. Ci siamo subito sentiti in sintonia.

Da gennaio ho iniziato a recarmi in carcere due mattine la settimana per colloqui con i detenuti, per verificare le loro necessità economiche, per aiutarli nel mantenere le relazioni con le famiglie, per celebrare la liturgia della Parola (dal giovedì alla domenica si celebra la liturgia della domenica). Di conseguenza, ho iniziato anche a conoscere la struttura e le sue regole, aspetto questo che richiederà del tempo. All'interno del carcere ho constatato la presenza di tanti volontari attivi in molti tipi di servizio, e tra questi i diaconi Enzo Prota e Lodo-

vico Giarlotto, che da anni vi sono presenti.

In sintonia con il richiamo di Papa Francesco, i cappellani mi hanno subito suggerito di riconoscere sempre, ad ogni incontro o colloquio, «i detenuti come persone» che seppur privi della loro libertà, hanno la stessa dignità di qualsiasi persona libera. Poi, oltre all'incontro con le persone recluse, mi sono stati richiesti due impegni specifici: coordinare un gruppo di volontari per la gestione all'interno del carcere delle richieste economiche, ed avviare una collaborazione con il diaconato diocesano per promuovere nelle Unità Pastorali e nelle parrocchie un'attività di sensibilizzazione riguardo alle problematiche che questi fratelli e sorelle carcerati vivono quotidianamente, in particolare meglio strutturare e sviluppare la raccolta di prodotti per l'igiene personale da distribuire alle persone carcerate indigenti. Sono davvero tanti gli stimoli di questo primo periodo di presenza. Concludo con un brano della relazione per l'anno 2016 del Garante per i diritti delle Persone private della Libertà personale del Comune di Torino: «Riconoscere alle persone detenute il diritto di essere uomini e donne prima che detenuti significa riconoscerle come persone, rispettare la dignità, l'autonomia, i bisogni fondamentali la cui natura deve tener conto delle limitazioni, delle modalità di partecipazione alla vita sociale, del contesto detentivo e della lontananza dagli affetti».

Michele BURZIO

## Diaconato, identità in continuo divenire

Lo scorso 8 febbraio, a Vicenza, si è svolta una riunione del Consiglio Presbiterale Diocesano durante la quale si è parlato dell'identità, della formazione e dell'esercizio ministeriale dei diaconi permanenti. All'incontro hanno partecipato anche il delegato torinese per il diaconato permanente, don Claudio Baima Rughet, e il diacono Angelo Barsotti. Ecco una sintesi del suo intervento.

Un primo punto di attenzione: «Qual è oggi l'identità teologico-pastorale del diaconato permanente?». È un'identità dinamica, sempre in divenire. Infatti, insieme ai dati indiscutibili (il radicamento nel sacramento dell'Ordine e la sua presenza fin dai tempi apostolici), bisogna tener presente che il cammino vivo della Chiesa nel mondo è in continua evoluzione. La realtà del diaconato permanente procede proprio attraverso la viva e multiforme esperienza ecclesiale, ricca di

una storia più che quarantennale.

Forse oggi si può formulare una «indicazione di direzione»: il diacono è chiamato a diventare animatore della diaconia, cioè dello spirito di servizio nelle comunità. Come la compassione di Gesù per ogni uomo si è manifestata in molte forme, così il diacono, configurato a Cristo servo, è chiamato ad essere «indefinito» per divenire, dove lo Spirito lo pone, ciò di cui il Corpo di Cristo ha bisogno per essere rivitalizzato e rinnovato.

Secondo punto di attenzione: «Quale animazione vocazionale porre in essere a favore di questo ministero?». Il protagonista è lo Spirito Santo. È Lui che plasma i cuori perché possano riconoscere la sua grazia e corrispondervi. La migliore animazione vocazionale è, allora, quella di avere comunità aperte allo Spirito, dove si tocca con mano l'amore di Cristo, che si esprime nella fraternità, nel servizio reciproco e verso i più poveri. In questo contesto acquista senso prospettare il cammino verso il diaconato a persone che di fatto vivono già a servizio dei fratelli. È importante anche la testimonianza di diaconi che svolgono gioiosamente il

loro ministero.

Alcuni dei requisiti per un primo discernimento sono: l'aspirante svolge già un ministero nella comunità; ha pensato di iniziare il cammino d'accordo con il suo parroco e, se coniugato, con la sposa; manifesta le doti umane richieste dalla diaconia, specialmente equilibrio e umiltà.

Il cammino formativo comprende quattro aspetti. La formazione umana: si cerca di perfezionare le qualità umane, in particolare la relazione con gli altri, curando la qualità della vita comunitaria. La formazione dottrinale: gli aspiranti frequentano l'Istituto Superiore di Scienze Religiose (un percorso di cinque anni). La formazione spirituale: momenti di preghiera, ritiri, week-end formativi, giornate per le spose, esercizi spirituali e un periodo di residenza estiva con le famiglie. La formazione pastorale: oltre a quella trasmessa dall'Issr e dai momenti formativi, il candidato svolge qualche servizio, in accordo con i responsabili della formazione e della comunità nella quale è inserito. Un ultimo punto di attenzione: «Quali sono i principali conno-

tati dell'esercizio del ministero diaconale nell'evoluzione pastorale della diocesi?». Lo Spirito soffia oggi con forza, per condurre le nostre comunità verso una maggiore fraternità e verso un rinnovato slancio missionario. Le Unità Pastorali sono un ambito privilegiato di esercizio del ministero diaconale: proprio lì il diacono può imparare a vivere il suo ministero.

A questo proposito, ci si può chiedere: «Se la Up diventa sempre più il luogo della maturazione al ministero diaconale, ha senso che il diacono sia poi inviato in una realtà differente?». Certamente va tenuto presente il valore insito nell'evangelizzazione «di prossimità». Occorre evitare un trasferimento per ragioni di «calcolo numerico» o per motivi non adeguatamente vagliati. Ma a un diacono può essere richiesto di portare il suo carisma in una Up diversa dalla sua o in un ambito ecclesiale particolare (ospedali, carcere, pastorale matrimoniale, ecc.). Se il Vescovo lo richiede, perché non arricchire un'altra realtà che abbia appunto bisogno di questa testimonianza? La risposta non può che essere affermativa.

Angelo BARSOTTI



Pagine a cura di  
Lorenzo Bortolin  
e Stefano Passaggio